

nell'ottobre l'ispezione Biagini. Siamo, o giurati nel '92, in novembre!

Badate, signori! le riforme propugnate da Notarbartolo si erano attuate, ma esse a nulla valevano perchè non c'era l'uomo che tenesse i freni, e che opponesse sè stesso a coloro che volevano con la loro avidità invadere le funzioni bancarie riservate al Direttore. « Ho notato — dice Biagini — che gli impiegati in generale sono preoccupati di uno stato di cose che è evidentemente anormale, e che pone talvolta a repentaglio i supremi interessi dell'Istituto di cui sono figli devoti e affezionati. » E' sempre l'opera di Notarbartolo che tenta di resistere! « I direttori di sede lamentano la loro posizione perchè « da un lato sentono la responsabilità, dall'altra non possono sottrarsi alla volontà prepotente di persone, che « esercitano irresistibile influenza sul Direttore Generale. « Ciò si riferisce ai membri del Consiglio di Amministrazione, che hanno la loro clientela, e la esercitano talvolta colla qualità loro nello interesse scambievole — e « talvolta premendo sulla fianchezza del Direttore Generale. Non solo di queste incoerenze e debolezze mi consta che si preoccupano i cittadini e varii funzionarii del Banco, ma ancora di altre forse non importanti, ma che « pure minacciano assai il retto funzionamento dell'Istituto. »

E qui narra dell'ispettore generale Pietro Bazan che fu chiamato da quel buon Duca della Verdura a giustificare i suoi apprezzamenti contro « un affare che interessava persone influenti, fra cui un membro del consiglio Generale, (l'on. Filii Astolfone) interessato e congiunto della controparte » in presenza degli interessati!

Le conseguenze delle rimozioni di Notarbartolo le vediamo chiare da questo rapporto dell'ispettore Biagini, il quale più interessante ancora è nel suo riassunto. Così, parlando brevemente di un affare che ci riguarda, si esprime:

« Questo profitto (quello dipendente dalla vendita delle « azioni della Navigazione Generale Italiana) è stato « alla vigilia delle elezioni generali, per ordine diretto « del Direttore generale, eseguito dal Ragioniere generale, « liquidato senza titolo a favore del Comm. Palizzolo, « membro del Consiglio Centrale; candidato di opposizione nelle elezioni politiche dell'indomani. Al nome

« fu sostituito quello di Anfossi sensale di cambio di « poca rinutazione per noti atti disonorevoli commessi « nell'esercizio delle sue funzioni.

« Questi fatti dimostrano che il Direttore Generale del « Banco abusa del potere per favorire interessi contrarii « a quelli dello Istituto da lui amministrato, e che il Ragioniere generale gli prestò passivamente la sua cooperazione, quando il proprio dovere gli imporrebbe di « resistere o per lo meno di obbedire con riserva. »

E qui fa la storia dell'interpellanza di Craco, si lamenta dell'ingerenza del Consiglio Generale, dice che il Direttore Generale è di animo mite, di tarda età; che ha su lui grande influenza Balsano; che spesso Craco si è trovato solo a difendere lo interesse dell'Istituto!

Poi fa aspre censure a Orioles, di cui narra quella illecita ingerenza nello affare Di Natale, a cui vi ha accennato Nadalini, e parla ancora dell'altro consigliere centrale (Palizzolo) che percepì senza avervi dritto otto mila lire.

« E voi, o giurati, dopo ciò farete giustizia di quello che tranquillamente oppone la difesa, e cioè la affermazione di Orioles, che nei rapporti di Biagini non si trova nulla che dica scorretta l'amministrazione del Banco!

Orioles certamente non ha letto il rapporto Biagini, perchè — se lo avesse letto — non direbbe che non c'è nulla, inquantochè si sarebbe accorto e difeso almeno di quello che c'è a carico suo!

Ma il giudizio complessivo su costoro, e specialmente su Palizzolo è stato dato, prima che da voi, da un uomo a cui tutti, voi pure o giurati, vi inchinerete: E' stato dato da Emmanuele Notarbartolo in persona!

Ce l'hanno qui riferito Rammacca e Serio.

Alla manifestazione di tale giudizio diede occasione Rammacca quando si recò da lui a narrargli questo lurido affare del mandato ed egli — Notarbartolo — lo consigliò di portare la cosa a cognizione dell'autorità. E chiedendogli Rammacca: « a chi scrivere? Al Procuratore del Re o al Ministro? » Scrivete al Ministro, rispose Notarbartolo, e soggiunse: « voi siete un uomo maturo, avete dritto alla vostra pensione; fate pure. Ma non implicate nella cosa qualche giovane impiegato del Banco, perchè potrebbe uscirne rovinato ». E soggiunse ancora: « nel consiglio

d' amministrazione del Banco c'è gente *capace di tutto*: ASSASSINI e LADRI ».

Serio che era nella sala di entrata lo intese poi ripetere a metà la frase: *gente capace di tutto*; ma Rammacca ha riferito tutta la proposizione di Notarbartolo: *gente capace di tutto; assassini e ladri!*

Di chi parlava Notarbartolo? Per Dio! In quel momento Rammacca gli riferiva delle otto mila lire sottratte al Banco. Chi era il ladro? Voi lo sapete bene: Raffaele Palizzolo!

Eravamo allora nell'ottobre '92: pochi mesi prima era stato assassinato Francesco Miceli, e la voce pubblica ne indicava lo assassino.

Di chi parlava Notarbartolo dicendo: tra i consiglieri del Banco vi sono degli assassini? Notarbartolo parlava di voi, Raffaele Palizzolo!

Egli, vi ha giudicato!

Seduta antimeridiana 12 Giugno

Signori della Corte!
Signori Giurati!

Palizzolo amministratore

Palizzolo aveva una larga, se non un'alta posizione nella vita amministrativa di Palermo. Come ne usava? Egli apparteneva a quello, che io chiamo il *demi-monde* politico e amministrativo.

Un uomo illustre, di alto ingegno, Alessandro Dumas figlio, ci ha descritto quell'altro *demi-monde*.

E' qualche cosa che assomiglia al gran mondo: ci sono anche là dame che assomigliano alle vere, come le pesche di seconda qualità, le pesche da quindici soldi, che sono grosse, colorate e belle somigliano a quelle di prima: solo che, cercando bene, si trova un punto dove la pesca è fradicia, un punto in cui la reputazione della mezza-dama è avariata, un punto in cui l'azione dell'uomo politico-amministrativo è scorretta!

E questo punto sospetto si trova da per tutto. Già lo stesso Palizzolo vi ha detto, e vi ha fatto dire dai suoi testimonii, come egli si reggesse nella vita politica col si-

stema dei favori. Egli rendeva favori a tutti. Che cosa significa il favore? Nell'amministrazione della cosa pubblica far favori vuol dire sperperare il denaro pubblico a danno della maggioranza e a vantaggio dei clienti. Ciò non accade eccezionalmente, per accidente, nella vita politica degli uomini come Palizzolo, è il loro *sistema*.

Voi sapete pure, che egli *non guardava ai mezzi*. Ora la carriera politica — chiunque vi abbia aspirato lo sa — è irta di spine e di triboli; solo una nobile ambizione che abbia base soprattutto nell'alta estimazione pubblica può mantenere un uomo in quella carriera, con tutti i danni materiali e morali che ne derivano.

Ma un uomo che per far carriera adopera i mezzi di Palizzolo, e quindi conquista la disistima universale, non può aver per fine l'estimazione pubblica! a lui preme soltanto di arrivare ai suoi scopi.

Dunque altri fini meno nobili deve avere. Anche facendo la vita politica, oltre che esistere moralmente, bisogna vivere materialmente. Certamente si può essere modesti, ma la vita politica oblige a non curarsi dei propri affari con grave loro danno. Poi bisogna tenere la casa aperta a tutti: non si daranno feste, ma si dovranno, ad esempio, pagare le colazioni ai grandi elettori, agli amici i quali — mettiamo — vengono a farvi visita a Roma, senza contare che alla gente che viene in casa si offre il bicchierino di vermouùth o di cognac. E i viaggi, e le mance, e il resto costano!

L'uomo politico, insomma, deve mantenere un certo piede di casa.

Ora non si può dire che Palizzolo facesse del lusso, perchè a far ciò occorrono delle grandi fortune, ma, ripeto, anche a farla modestamente quella vita costa.

Donde traeva i mezzi Palizzolo? Condizione modesta, modestissima di famiglia. Egli — come i suoi fratelli — non possedeva che pochissime migliaia di lire di rendita! Tutti i suoi hanno dovuto lavorare — e ciò forma il loro elogio — per vivere agiatamente, onde aggiungere al modesto re-taggio il frutto del proprio lavoro!

Nel frattanto Raffaele Palizzolo trova la maniera di acquistare il fondo alla Montagnola, quel di Bellolampo, quello di Provenzale di approntare la spesa per la macchina dell'acqua, che costò trenta o quaranta mila lire.

Maniera di rovinarsi—dice lui— come nell'affare Gentile, nel quale, anche, trovò i quattrini per acquistare le quote. Tutto questo rappresenta del danaro.

Altro fondo avrà venduto di sua casa, ma la sua quota non vale certo la spesa di quegli acquisti! Insomma, venti anni di vita politica costano, o signori; non si acquista, quando si fa questa vita, più di quello che si vende. Donde traeva i suoi mezzi Palizzolo?

E' avvocato, è medico, ingegnere, in una parola è professionista? No. Commerciante? No. Affarista nel senso che vendesse il suo voto? Non risulta. Anzi i suoi testimoni questo speciale affarismo lo hanno escluso.

Donde — dunque — trasse i mezzi di vita per tanti anni Palizzolo? E' un problema. Lamanna, un uomo fino che sa coll' eufemismo nascondere il proprio pensiero — l'eufemismo è quella figura retorica per cui con bella parola si dice una brutta cosa e la bella parola serve a coprire la brutta cosa — Lamanna ha detto che Palizzolo è l'incarnazione del *parlamentarismo*, e che inframmettenze, larghezze di raccomandazioni e favori erano la base della sua vita politica. Avete capito che brutta cosa significa questa parola, di per sé innocente, nel senso che le dà Lamanna!

Egli ha dato alla parola *parlamentarismo* il significato di corruzione politica, ha chiamato parlamentarismo quella vita parlamentare più o meno losca, che si fa con fini più o meno disonesti, e dando a quella parola tale significato ha detto, che Palizzolo ne è l'incarnazione!

Noi sappiamo presso a poco che genere di favori rendesse Palizzolo. Io vi ho accennata a suo tempo la deliberazione riguardante la liquidazione della pensione di Carlo Urbano, pensione data a costui quando non aveva gli anni di servizio, era stato licenziato per infedeltà, sicchè per farlo arrivare alla pensione si dovettero computargli anche gli anni posteriori al licenziamento, avvenuto perchè si era portata via una somma dalla cassa!

La faccenda sorge dalla inchiesta Schanzer. Vi dico in poche parole quello che c'è dentro.

Palizzolo, relatore al Consiglio Comunale, dice: Carlo Urbano, impiegato daziario, ha portato via dei quattrini dalla cassa, ma questo è peccato veniale! Avrebbe solo,

poveretto, 23 anni di servizio, ma è stato licenziato da due anni, e così 23 più 2 fanno 25, il che gli dà dritto a pensione!

E allora, poichè per dargli la pensione gli contiamo i due anni posteriori al licenziamento come anni di servizio, diamogli anche lo stipendio, che egli avrebbe potuto percepire in questi due anni!

E questa proposta fu approvata dal consiglio comunale di Palermo!

Proprio questo: a chi avea commesso un peculato si computò per la pensione il tempo decorso dal licenziamento, dopo il reato, e gli si pagarono anche le corrispondenti annualità di stipendio! Così si sperperava il danaro pubblico in favore dei bricconi!

Ma tutto questo rientra in una categoria di scorrettezze, che si possono, sino a un certo punto, ritenere semplicemente politiche!

Andiamo invece a vedere se c'è il punto nero nella pesca amministrativa di Raffaele Palizzolo. Egli ha detto che, nominato membro del Consiglio Generale del Banco, sino all'89 vi aveva una esposizione, che la pagò per intero; che poi la riprodusse e pagò!

Dunque Palizzolo non ebbe sofferenze, ma ebbe al Banco un'esposizione continua, che in un consigliere non commerciante non ha ragione naturale di essere, e che non è per certo una bella cosa!

E noi sappiamo che gli effetti cambiarii furono pagati al 16 marzo e 26 aprile, immediatamente dopo il mutuo del 1889.

Vi ho già parlato del debito Provenzale e delle dilazioni e del ritardo nel pagamento delle rate dilazionate, indegno ritardo per un amministratore!

Al Banco noi avremo per Palizzolo qualche cosa di serio, di consistente, di grave: gli imbrogli, le disonestà compiute sotto il Duca della Verdura: ma questo sarà oggetto fra poco di una dimostrazione a sè.

Al Municipio abbiamo avuto il punto nella pesca che si chiama *farine*, e il punto nella pesca che si chiama *pompe*, dei quali ci siamo occupati!

Abbiamo inoltre tracce dei metodi più scorretti per la conquista delle cariche, perchè il marchese Di Ganzaria ha riferito che, essendo sindaco Paternò, Palizzolo mandò

Caminnecci dal sindaco a dirgli che se egli non assumeva Palizzolo come assessore alla polizia urbana, esso Palizzolo sarebbe passato alla opposizione!

Strano ricatto, o giurati, quello che si compie per la conquista di un assessorato di Polizia Urbana, che è fonte di noie pei galantuomini, i quali possono subirne il peso per obbligo verso il proprio partito o verso la propria città, ma che non si conquista con un ricatto se non per fini illeciti!

Altre scorrettezze nella vita amministrativa dell' accusato ci sono rilevate dalla inchiesta Schanzer. Si tratta della sua condotta nella concessione di indebite pensioni a Maiorana, a Perricone, a Di Giorgio. E finalmente lo stesso Schanzer rileva quest' altro punto sulla pesca: quando si scoperse l'ultimo vuoto alla Cassa Municipale, fatto dall'ultimo cassiere Martinez, nella cassa di costui si trovò fra l'altro una cambiale di cinque mila lire a firma di Palizzolo scaduta da molti anni. Schanzer dice che siccome la data della cambiale è di epoca in cui Palizzolo non era consigliere comunale, egli non se ne occupa. Indulgente Schanzer!

L'importante non è la data in cui la cambiale fu fatta, l'importante è che essa sia rimasta per lunghi anni nella cassa di Martinez dopo che era scaduta e dopo che Palizzolo era consigliere comunale!

Ah! si! proveniva da non sappiamo quale affare di compra-vendita, e Palizzolo sostiene che essa non doveva pagarsi!

Già: anche l'uomo sorpreso alle ginocchia di una signora dice che cercava semplicemente uno spillo! Ma ai veri galantuomini, consiglieri comunali, il fenomeno di cambiali scadute, che per una disgraziata coincidenza si rinvengono nella cassa del cassiere ladro, non avviene!

Voi sapete già—è inutile insistervi—che, in quanto all'esattoria, Bonanno ha negato che Palizzolo avesse relazioni con lui, ed ha fatto di più, per negare più risolutamente ha detto anche che Palizzolo non gli ha mai raccomandato nessuno! Ma allora come mai, gli si è obbiettato, vi siete rivolto giudiziariamente contro Palizzolo per l'affare di Urbano? Ed egli: « Smentisco ciò risolutamente ».

E non sapeva, povero Bonanno, così largo di smentite, che Palizzolo stesso avea narrato della citazione fattagli

da Bonanno perchè lo rivalesses dell'ammanco Urbano! Dunque la smentita di Bonanno è distrutta da Palizzolo!

E perchè negava Bonanno? Perchè dall'azione mossa contro Palizzolo per l'ammanco Urbano sorgeva l'ingerenza di Palizzolo nella esattoria; e quando Bonanno ha saputo che Palizzolo avea dichiarata l'esistenza di quella citazione, allora ha scritto una lettera nella quale trova questo delizioso ripiego! « Io mi ricordavo male. Vero è che ho fatto una citazione contro Palizzolo, ma gliela ho intimata *come amministratore dei beni indivisi dei fratelli e quindi anche di Eugenio!* »

Ma se Palizzolo ha detto che la citazione fu intimata a lui, in nome proprio! Siamo addirittura davanti a scene delle vecchie commedie dell'arte, in cui gli attori improvvisavano lì per lì alla peggio i lazzi per divertire il pubblico!

Quando mai per chiamare qualcuno in giudizio a risponderne di una sua responsabilità personale, si può rivolgere la relativa azione all'amministratore dei suoi beni indivisi?

A chi vuol darla a intendere questa fandonia il signor Bonanno?

Del resto la prova della ingerenza diretta di Palizzolo nella Esattoria, con tanta audacia negata, voi l'avete da Bucca e da Palermi e, fino a un certo punto, da Pappalardo, e finalmente da Urbano, le parole del quale ben vi son state lette da Nadalini. Urbano disse: « Direttamente interessato era Raffaele Palizzolo, ma figurava Eugenio. » E' un sistema che bisogna ricordare!

Urbano aggiunge che la Ditta che esercitava la Esattoria era « una vera associazione di malfattori organizzata sotto la protezione di Palizzolo. » E se è vero che Urbano era stato imputato di peculato da parte della Ditta, non è men vero che egli era al caso di ben conoscerne la organizzazione!

Passiamo alla Congregazione di Carità. Raimondi ha detto qui quale fu la ragione per cui egli si ribellò contro la elezione di Palizzolo a Presidente di essa! Perchè—dice—eletto, avrebbe messo la beneficenza a profitto *dei bassi fondi sociali*,—cioè dei suoi amici: le due espressioni si equivalgono!—e della Congregazione di carità ne avrebbe fatto un'agenzia elettorale permanente.

E Palizzolo stesso confermò che sorse contrasto alla sua elezione, perchè si credette che la beneficenza sarebbe diventata un'arma potente in sua mano! Ah! come egli conosce bene, in fondo, quale concetto si abbia di lui! Quando di un uomo politico si ritiene che un fondo di beneficenza destinato ad alleviare tante miserie possa in sua mano diventare un'arma elettorale, di cui è capace di servirsi per proprio uso e consumo, ridendosi di tutte quelle miserie, mi pare che basti!

E Palizzolo, come un incosciente, riferisce senza attaccarvi importanza, che di lui si avea un tale concetto!

Poi c'è sempre alla Congregazione di carità la vendita del fondo Bellolampo. E' venduto per 25 mila lire, a un certo Caruso, il 25 agosto 1875, mentre Palizzolo era stato sino a pochi giorni prima, Consigliere della Congregazione, o lo era ancora, o aveva presentato le dimissioni non ancora accettate; e ai 25 settembre '75, un mese dopo, Caruso rivende il fondo per lo stesso prezzo a Palizzolo e ad altri!

Chi ci ha involontariamente portato la vera misura della sudiceria che si trova in questo affare è stato Isabella, il quale ingenuamente ha detto: Ma che? Questo fu un affare lecito. C'erano dentro al fondo come enfiteuti dei potenti mafiosi che per questa qualità non pagavano il canone! E allora bisognò togliere loro il fondo. E chi sarebbe andato a comprare questo fondo? Nessuno, per la paura appunto che ispiravano gli enfiteuti!

E che cosa succede? Il fondo è acquistato dal prestanome Caruso, e poi con un atto, pochi giorni dopo, questi lo rivende, non al solo Palizzolo, ma in metà a Palizzolo, e per l'altra metà a quei mafiosi ex enfiteuti, che non volevano nè pagare il canone nè uscire dal fondo!

Sicchè, in sostanza, Palizzolo e gli ex-enfiteuti mafiosi si sono messi bellamente d'accordo! — E l'amministratore ha lasciato metà del fondo a quegli enfiteuti prepotenti e mafiosi, e l'altra metà se l'è pigliata tranquillamente lui! Questo sorge dagli atti e dalle dichiarazioni dei vostri testimoni più cari e più fidi, come Isabella!

E guardate come l'uomo è sempre lo stesso. Egli va alla colonia di San Martino, non ricordo se come presidente, o come consigliere, e giusto in quell'epoca in cui egli fa parte dell'amministrazione la Colonia stipula, rela-

tivamente al fondo Trifirò quella transazione per cui la Colonia perde una parte dei suoi crediti per acquistare il fondo, mentre ha già diritto alla devoluzione di esso!

Dice Palizzolo che ciò si è fatto con suo sacrificio e con vantaggio della colonia. E sarà; ma questo caso, che i contratti cogli Enti amministrati si concludono con suo sacrificio, giusto quando esso ha le mani in pasta, è per voi un caso eloquente, come lo è per me!

E io corro rapidamente, signori giurati, perchè mi preme non abusare della vostra pazienza! E veniamo all'affare dei tabacchi: c'è un'altra cosetta in processo sul proposito che risulta da un giornale e da una nota. Palizzolo avea un fondo alla Montagnolo, e, mentre era deputato, lo ha affittato per un certo esperimento sui tabacchi, per 6000 lire, al Governo; il prezzo fu poi ridotto a 2000 lire, ma egli avrebbe ricevuto, se è vero quanto dice quel giornale, la somma atta colmare la differenza a questo titolo: « compensi per suggerimenti alla coltura »!

Ciò risulta dal giornale che è in atti e che non è stato querelato; del resto la verità della cosa si può riscontrare al Ministero delle Finanze. Certamente però Filippello, per conto suo, come curatolo, percepiva sul bilancio dello Stato, per custodire i tabacchi, 100 lire al mese. Ora se il curatolo ci guadagnava con poca fatica 100 lirette al mese, il padrone dovea guadagnarne di più!

Non si tratta, signori giurati, che di indelicatezze, di scorrettezze, di affari equivoci, dubbii, ma essi vengono chiariti, illuminati, illustrati, resi patenti nel loro losco significato dall'affare sulle azioni della navigazione generale al Banco di Sicilia, vera ladreria commessa da Palizzolo sotto Verdura, commessa dopo lunga premeditazione, perchè, per commettere di simili ladrerie, s'era mossa tutta quella guerra a Notarbartolo, e si era riusciti a farlo rimuovere dal suo posto!

L'affare sulle azioni della N. G. I.

Di una di queste ladrerie commesse al Banco abbiamo, per vero miracolo, raggiunta la prova lampante, luminosa, la prova documentale; caso veramente ammirabile di provvidenza divina!

E volete vedere quanto è vero, che questo fatto illu-